

← fronte a un progetto minimo, a chi non possiede nulla se non la propria fantasia e la propria intelligenza. A quarantadue famiglie del villaggio di Jobra, ormai ridotte alla fame, sono bastati ventisette dollari - così è cominciata questa impresa, con ventisette dollari - per comprare da sole le materie prime che servivano a confezionare i loro prodotti e fuggire dalle mani degli usurai che annullavano ogni loro possibilità di guadagno. E così è stato anche per Amina Ammajan, vedova, madre di due figlie, costretta a mendicare. Amina era affamata, disperata e senza prospettive quando incontrò la Banca Gramen e ottenne un piccolo prestito. Con quel denaro poté fabbricare panieri di bambù, e comperare una mucca, che le forniva il latte dalla cui vendita ricavava quanto le serviva per rimborsare il debito; dopo un anno e mezzo, la mucca le diede un vitello. Oggi sua figlia possiede la casa, un piccolo pezzo di terra e del bestiame. Non è ricca, ma vive dignitosamente.

Yunus ha dimostrato come l'etica, la fiducia nel prossimo, possano combinarsi con le esigenze e le regole dell'economia. Con Yunus sono venuti a parlare qui, a Modena, venti giorni fa, in un dibattito che aveva per tema proprio la povertà e la strategia del microcredito. È stato l'unico appuntamento della festa a cui ho voluto partecipare prima di oggi. E non è stato un caso. A qualcuno questa scelta è sembrata strana. A me no. Non è forse più interessante, non è forse più rispondente all'idea della politica che vogliamo affermare, discutere con un uomo come Yunus piuttosto che sapere dove diavolo è finito, nel corso della sua frenetica indecisione, il professor Rocco Buttiglione?

Ecco allora il secondo punto, strettamente e intimamente connesso al primo, nell'agenda del nuovo internazionalismo: i diritti umani. Il secolo che si sta concludendo ci ha insegnato, in modo tragicamente chiaro, che giustizia e libertà sono due valori inscindibili: non può esserci vera libertà dove non c'è giustizia; e non può esserci vera giustizia senza libertà, senza democrazia, senza rispetto rigoroso e integrale dei diritti umani. Lo abbiamo detto più volte in questi mesi, a voce sempre più alta, senza guardare alla lingua, alla religione, o al colore delle bandiere dei nostri interlocutori.

Lo abbiamo detto alla giunta militare della Birmania, che trattiene illegittimamente la signora Auung San Suu Kyi, dopo averla privata del potere legittimo, conferitole dal popolo in elezioni democratiche.

Lo abbiamo detto a Fidel Castro, quando a Cuba ha fatto arrestare uomini di cultura di opposizione.

Lo abbiamo detto alla Turchia, rivendicando i diritti all'autonomia del popolo curdo e ammonendola a non applicare la pena di morte contro Ocalan, se non vuole allontanarsi per sempre dall'Europa.

Lo abbiamo detto a Milosevic, invitandolo a non illudersi che la storica amicizia dell'Italia per la Serbia potesse trasformarsi in complicità con il suo criminale piano di pulizia etnica del Kosovo. In quella vicenda, così travagliata per tutti noi, sappiamo di esserci mossi, con coraggio, seguendo convinzioni etico-morali molto forti, avendo a cuore l'affermazione di idee e principi in grado di regolare il nostro futuro meglio di quanto non sia avvenuto in passato.

Un futuro in cui vogliamo sia data coerenza e universalità all'emergente diritto-dovere di ingegneria umanitaria; in cui vogliamo che ordine internazionale e democrazia non siano più piani separati e a volte distanti; in cui vogliamo sia data certezza e uniformità al principio per cui nessun governo ha il diritto di nascondersi dietro la sovranità nazionale al fine di violare, in modo inaccettabile, i diritti umani o le libertà delle sue popolazioni. È questo che abbiamo detto nei giorni difficili del Kosovo, giorni difficili per tutti noi. Lo ha detto il partito e lo ha detto, a nome di tutti gli italiani, l'azione forte e responsabile del Presidente del Consiglio, Massimo D'Alema.

Questo abbiamo detto a Milosevic. Abbiamo detto che se un governo, un dittatore, una giunta militare, calpesta i più elementari diritti dell'uomo, porta a termine assassinii collettivi e operazioni di pulizia etnica, la comunità internazionale ha il dovere di intervenire. E le stesse cose diciamo oggi a chi, a Timor Est, si è macchiato di orrendi crimini contro l'umanità. Le stesse cose abbiamo detto e diciamo al presidente cinese Jiang, ricordandogli come nessun interesse commerciale possa avere per noi un valore più alto di quello dei diritti umani. I diritti dei giovani democratici cinesi imprigionati perché esprimono le proprie idee e il proprio dissenso così come i diritti del popolo tibetano. E a tal proposito siamo particolarmente lieti e orgogliosi che sia nostro ospite, alla fine di ottobre, il Dalai Lama. Noi condividiamo le sue parole: siamo convinti, con lui, che «come il XX secolo è stato il secolo del sangue, il XXI deve diventare il secolo del dialogo».

Il secolo che sta volgendo al termine porta via con sé la vecchia divisione del

PAGINA 2

mondo in blocchi: Ovest contro Est, capitalismo contro comunismo. Un mondo che nessuno rimpiange. Un mondo nel quale le superpotenze si combattevano armando gli uni contro gli altri i popoli più poveri. Il mondo della corsa agli armamenti, dell'equilibrio del terrore, dell'incubo dell'olocausto. Il mondo che usciva da un incubo divenuto realtà, dall'inferno in terra, da una voragine spaventosa nella quale erano sprofondati milioni di esseri umani. Se penso al Novecento, se provo a far scorrere dentro di me le immagini e i momenti che ne hanno segnato la storia, non posso non pensare a questo. Non posso fare a meno di rivedere ciò che i miei occhi hanno visto quando ho visitato Auschwitz: quelle centinaia di valigie, con un nome scritto sopra, quegli occhiali sopravvissuti agli occhi che ne avevano bisogno, quei vestiti di bambini portati ai forni.

Nel Novecento, il secolo che abbiamo vissuto, degli uomini hanno potuto immaginare e realizzare il genocidio degli Ebrei. C'è un libro - tra quelli che ho frequentato su questa tragedia, su questa «fine dell'uomo» - che mi torna sempre alla memoria. È un libro in cui si racconta come il Terzo Reich avesse invaso anche i sogni di chi viveva quell'incubo collettivo. Ha scritto il Bruno Bettelheim: «Persino in sogno i sudditi del Terzo Reich dicevano a se stessi: "Non devo azzardarmi ad agire secondo i miei desideri". L'angoscia li costringeva ad uccidere i sogni. Così il regime trionfava costringendo i suoi nemici a fare il tipo di sogni che voleva che facessero».

Questo è stato il Novecento del sangue. Il sangue di quelle delle persecuzioni dello stalinismo e del comunismo. Il sangue di Ian Palach. Il sangue di Salvador Allende, di Olaf Palme, di Itzak Rabin. Il sangue delle guerre del Vietnam e dell'Afghanistan.

Ma il Novecento è anche stato un secolo di pagine meravigliose. Di libertà riconquistate, dell'Europa sottratta ad ogni dittatura, dell'Africa affrancata dal colonialismo, dell'America Latina piena di giovani democrazie.

Se dovessi scegliere una immagine, una sola, della grandezza del Novecento, prenderei la foto di un ragazzo di cui nessuno sa il nome. È quel ragazzo cinese, con due buste di plastica in mano, che si parò da solo di fronte ad una colonna di carri armati che andavano a massacrare i suoi coetanei nella Piazza Tien An Men. Sia quel ragazzo sconosciuto e coraggioso, sia la sua voglia di libertà il simbolo del migliore Novecento.

È la libertà la parola chiave di questo secolo al tramonto. Hannah Arendt diceva che «il senso della politica è la libertà». E questo mondo ha vissuto cento anni perdendo e guadagnando la libertà e la libertà. Questo mondo non c'è più, e noi lo consegniamo volentieri alla storia. Ma al vecchio ordine non può sostituirsi il «disordine stabilito» di una globalizzazione lasciata sola alla guida di un mercato senza regole. La forza del mercato deve essere accompagnata, temperata dalla politica, dal diritto, dalla solidarietà sociale, dalla democrazia.

Questa è la grande sfida che sta oggi davanti alla sinistra e a tutti i riformisti.

Una sfida che non è un'idea astratta, ma una costellazione di questioni attorno alle quali si gioca la qualità del futuro del pianeta: la costruzione della pace, potenziando il diritto internazionale e le istituzioni multilaterali; la diffusione della democrazia e dei diritti

umani; la lotta alla povertà e al sottosviluppo; la promozione di una cultura del limite nello sfruttamento delle risorse ambientali, nella manipolazione tecnologica della natura e della vita. Una costellazione di questioni che ha bisogno di nuovi strumenti e nuovi soggetti politici sovranazionali.

Che senso hanno, allora, nel Duemila che viene, di fronte a queste grandi sfide epocali, le aspre divisioni ideologiche tra le famiglie politiche democratiche e riformatrici, le divisioni che hanno segnato la storia del Novecento? Nessuno, care compagne e cari compagni. Non hanno nessun senso. Sono un lascito della storia, che come tale va rispettato, ma anche coraggiosamente superato. Dobbiamo guardare avanti, dobbiamo aprire le porte e le finestre, dobbiamo soprattutto aprire le nostre menti per fare spazio ai nuovi problemi, alle nuove sfide, alle nuove imprese collettive alle quali chiamiamo il nostro tempo. Noi siamo impegnati, con forza e determinazione, su questa strada. Una strada che non ci vede viandanti solitari, ma parte di un corteo più grande e affollato. L'Internazionale socialista è la nostra casa, il luogo privilegiato del dialogo e dell'incontro della sinistra nel mondo. Una casa nella quale da tempo stiamo lavorando, per renderla più ampia e accogliente rispetto al nuovo scenario, culturale e politico, che si annuncia così diverso da quello del secolo che finisce.

Pensiamo all'Europa. Il Partito popolare europeo non è più il partito dei democratici cristiani, i partiti che De Gasperi definiva del «centro che guarda a sinistra». Con l'ingresso dei conservatori inglesi, dei gollisti francesi e di Forza Italia, il Ppe è diventato il contenitore di molti avversari della sinistra e del centro-sinistra. La domanda che ci poniamo è se anche la sinistra non abbia bisogno di promuovere una più ampia aggregazione di tutte le forze riformiste, in Europa e nel mondo. Da tempo, del resto, nell'Internazionale socialista è in corso un processo di cambiamento, di adeguamento ai nuovi termini della lotta politica. Nell'Internazionale ci sono ormai forze come l'Olp di Yasser Arafat o l'African National Congress di Nelson Mandela che non sono forze socialiste. E questa la strada giusta. La casa del socialismo deve aprirsi ancora fino a comprendere le forze della sinistra riformista, le nuove culture, di ispirazione laica e religiosa, che hanno scelto il grande campo della sinistra. Sono forze nuove dell'Europa dell'Est, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Nuove forze, nate non nel travaglio delle Internazionali di inizio secolo, ma nei processi democratici della fine del secolo. Anch'esse sono forze della grande, nuova, sinistra e aprirsi a loro è il modo migliore per l'Internazionale socialista di varcare il nuovo millennio.

Noi vogliamo lavorare perché un simile processo si avvii anche in Europa. Dobbiamo farlo a partire da un grande disegno sul futuro dell'Europa. L'Europa, infatti, non uscirà dalle sue difficoltà interne se non saprà scoprire una propria «missione», più grande delle dispute tra i diversi interessi nazionali. La stessa moneta unica non riuscirà ad esprimere tutte le sue potenzialità, anche economiche, se non verrà intesa come lo strumento di una politica, di una nuova organizzazione istituzionale, di un disegno storico-civile, di una visione autonoma e originale, rispetto ad altre aree regionali del mondo, circa il futuro del pianeta. Dinanzi all'Europa sta oggi la responsabilità di articolare lo scenario mondiale, in una prospettiva di competizione e di collaborazione al tempo stesso.

Gli europei hanno affidato alla sinistra e al centro-sinistra, a tredici governi di centro-sinistra su quindici, il compito di portare l'Europa in questa direzione. Il successo di questa scommessa dipende anche dall'Italia, che è uno dei quattro grandi paesi europei governati dal centro-sinistra. Dipende dunque anche da noi. Questa è una grande responsabilità, ma anche - diciamo così - una volta tanto - un valido motivo di orgoglio e di soddisfazione. I problemi che l'Italia ha davanti sono molti e complessi, ma sono, in definitiva, i problemi dell'Europa nel suo insieme. Non c'è più quell'umiliante «rischio Italia», quella insopportabile anomalia che rappresentava il tragico lascito degli anni Ottanta. Un lascito reso poi ancor più pesante dalle disavventure del fortunatamente breve governo Berlusconi.

Oggi l'on. Berlusconi non perde occasione, non per criticare il nostro operato - che sarebbe cosa giusta, sarebbe fare il suo dovere nel posto che gli italiani gli hanno assegnato, che è l'opposizione. No, l'on. Berlusconi non perde occasione per dipingere le cose che facciamo, le nostre scelte politiche, come il frutto di un colpo di mano comunista, stalinista e illiberale. Ho qui una piccola antologia dei raffinati aforismi che l'on. Berlusconi ci ha dedicato in questi mesi.

ANSA, 1° giugno 1999: «Berlusconi: da Veltroni disinformazione staliniana». Così il Cavaliere replicava alle nostre critiche sulle sue proposte in materia di fisco.

ANSA, 8 giugno. Con i Ds, dice Berlusconi, «è molto difficile avere un dialogo, perché usano i vecchi metodi propri della scuola di Fratocchie, del sistema comunista...»

ANSA, 22 giugno, in risposta ad un mio gentile appello per le riforme: «se prima vanno a Damasco, è già capitato a San Paolo e viene giù un fulmine e gli cambia la testa, noi possiamo sederci anche ad un tavolo, ma se rimangono statalisti, centralisti, dirigisti e forcaioi non c'è niente da fare».

ANSA, 23 giugno. Così commenta, il Cavaliere, la proposta del governo sulla par condicio: «ancora una volta la sinistra batte la strada dei colpi di mano parlamentari, dello squadristo giustizialista e della persecuzione politica e giudiziaria contro Forza Italia e il suo leader». Per spiegarci meglio, il Cavaliere rincara la dose: «la doppia strategia della sinistra» presenta elementi «allarmanti». «Si comincia con il presunto conflitto d'interessi e si prosegue con il divieto degli spot elettorali, per trasformare l'Italia nella vecchia Unione sovietica». Questo è il linguaggio, in Italia, di colui che si definisce il leader dei moderati.

A starlo a sentire, care compagne e cari compagni, verrebbe da chiedere l'intervento in suo favore di Amnesty international. E invece, l'on. Berlusconi sa bene, sa meglio di noi, che nel nostro paese non c'è nessun perseguitato politico. Tanto meno può definirsi perseguitato un signore che è proprietario di televisioni, radio, quotidiani, settimanali, mensili, case cinematografiche e discografiche; che ora è entrato persino nella telefonia oltre ad essere nelle assicurazioni e quasi ovunque. In questi anni di «regime comunista» Mediaset ha visto crescere il fatturato delle sue aziende del 25 per cento tra il 1995 e il 1998 e i profitti del 19 per cento nel solo 1998 rispetto al 1997.

Grazie a queste performance, l'on. Berlusconi, attraverso Mediaset, controlla oggi il 57 per cento della pubblicità televisiva e il 31 per cento dell'intero mercato pubblicitario italiano. Di illiberale, on. Berlusconi, in questo nostro paese, in questo nostro sistema politico, c'è solo la abnorme concentrazione di potere economico, mediatico e politico e il macroscopico conflitto di interessi di cui Lei è espressione. Di illiberale, on. Berlusconi, c'è solo la clamorosa anomalia, unica in tutto l'Occidente, di un leader politico, il capo dell'opposizione, colui che si candida a guidare il paese, che è anche detentore di una posizione dominante, ben oltre qualunque limite tollerabile in un sistema di democrazia liberale, nel campo delicato e strategico della comunicazione. Questa è la vera anomalia illiberale dell'Italia, on. Berlusconi. Una illiberale anomalia che Lei sta cercando di esportare in Europa e che noi intendiamo invece combattere decisamente in Italia, con le norme sulla «par condicio» e sul «conflitto d'interessi». Norme che la maggioranza di centro-sinistra è impegnata a portare all'esame del Parlamento in questi giorni. Norme che il leader di Forza Italia ha definito «liberticide».

Chi usa questa parola è, a dir poco, un irresponsabile. La libertà è una cosa seria, le misure liberticide sono quelle che cancellano la libertà di stampa, di opinione, di individui e organizzazioni politiche. Quelle libertà per difendere le quali tanti esseri umani sono morti. E' forse il suo caso on. Berlusconi? Le norme sulla par condicio si ispirano alla legislazione in vigore in tutti i paesi liberali e democratici europei, dove gli spot elettorali sono vietati. Sono norme che hanno un solo obiettivo, semplice e lineare: superare l'attuale, scendalosa e grottesca situazione, che vede una parte politica, la nostra, costretta a finanziare, per mandare in onda i suoi spot, un'altra parte politica, la sua parte politica, on. Berlusconi. Che invece paga se stessa per fare gli spot. In quale paese liberale, in quale paese democratico, in quale paese europeo e occidentale sono ammesse situazioni del genere?

Ma noi sappiamo, care compagne e cari compagni, perché l'on. Berlusconi ci chiama stalinisti. Non lo fa per scortesia. Non è solo il segno di una modesta civiltà politica. Dietro questo atteggiamento, dietro i suoi insulti, c'è un preciso disegno politico. C'è la volontà di ruscicare vecchi fantasmi, per rimettere in circolazione vecchie e radicate diffidenze della società italiana nei confronti della sinistra. C'è la volontà di rispolverare il vecchio schema politico, quello che ha dominato in Italia per cinquant'anni: uno schema politico fondato su due pilastri, il conflitto ideologico e il consociativismo politico. Più si era lontani sul piano ideologico, più ci si copriva di insulti infamanti durante le campagne elettorali, più ci si accordava consociativamente in Parlamento.

Questa lunga stagione è finita, perché quel conflitto ideologico non c'è più. Non c'è più nel mondo e non c'è più nel nostro paese. E non basteranno le battute di Berlusconi per restaurarlo. Da dieci anni, i dieci anni forse più tormentati della recente storia italiana, noi ci battiamo per una democrazia compiuta. Noi vogliamo che anche in Italia, come in tutto l'Occidente demo-

cratico, le forze politiche si rispettino, sappiano collaborare sul piano istituzionale e siano ugualmente capaci di conflitto duro e leale sul piano politico e programmatico. E possano tranquillamente alternarsi al governo del Paese. Questa è la politica nuova per la quale ci battiamo. Noi abbiamo sempre distinto tra polemica politica e dialogo istituzionale. Ad esempio abbiamo sempre guardato con attenzione e rispetto all'evoluzione di Alleanza nazionale. E mai ci è venuto o ci verrebbe in mente di attaccare Fini ricordandogli il suo passato. Noi non abbiamo mai strumentalizzato le vicende giudiziarie che hanno coinvolto i nostri avversari politici, né mai lo faremo. In questi anni abbiamo cercato ogni convergenza possibile sulle questioni istituzionali. E le cercheremo ancora. Noi nei confronti del Polo abbiamo sempre dimostrato grande senso di responsabilità. E, a dire il vero, qualche volta anche di più. Non sbagliavamo quando speravamo che la nostra correttezza e cortesia potesse essere alimento di un positivo atteggiamento del Polo sulle riforme istituzionali. Ma non è stato così.

E allora voglio dire una cosa chiara: il tempo in cui Berlusconi si permette di darsi ogni giorno degli stalinisti e noi di fronte a questa sua arroganza mostriamo quasi paura o pudore di nominare le parole «conflitto di interessi», questo tempo, care compagne e cari compagni, è finito. E invece il tempo di ritroverci quella sana voglia di animare un franco, sereno, deciso confronto politico, programmatico, ideale e di valori con la destra italiana. Un confronto senza colpi bassi, senza le volgarità a cui una certa polemica politica è abituata. No, un confronto sulle scelte politiche, sui comportamenti parlamentari, sulle parole che si usano.

Sul Corriere della Sera di ieri Paolo Franchi mi ha posto tre giuste domande, alle quali penso, in questo discorso, di fornire una risposta chiara. Voglio cominciare dalla questione riguardante il confine tra dialogo e conflitto nel rapporto tra le schiere. La Commissione bicamerale fece un buon lavoro, in un clima di rispetto e dialogo. Ma quel lavoro fu gettato a mare, all'ultimo momento, da Berlusconi. E così è stato sempre, fino a condizionare le riforme al voto parlamentare su Cesare Previti, fino al proclama «o ritirate la par condicio o niente riforme». Io ho una posizione diversa. Abbiamo cercato di metterla in campo in questi mesi. Questa posizione nasce da una radicata coerenza bipolare, da una idea «europea» del rapporto maggioranza-opposizione. Ciò che escludo è un clima da «pastrocchio» consociativo, una melassa che corroda la residua voglia di partecipazione dei cittadini.

È troppo immaginare che sia possibile far convivere, alla luce del sole, la convergenza sulle regole e il conflitto politico più severo? È su questa linea che si è iniziato a fare dei passi in avanti. E con questa linea, in questi mesi, che si sono approvati il «giusto processo» e l'elezione diretta del presidente della giunta regionale. E nel nuovo clima che si sono ricercate le convergenze necessarie per la scelta del Quirinale. Questa nostra disponibilità permene e permarrà sempre. Questa è la mia risposta, quella che darebbe un leader di qualsiasi forza europea. L'anomalia italiana - fatta di insulti pubblici e cene private - la considero un retaggio di un passato che spero non ritorni.

Voglio dire un'altra cosa chiara: è venuto il tempo di mostrare tutto l'orgo-

glio per quello che in questi tre anni i governi Prodi e D'Alema hanno fatto per l'Italia.

Mai il nostro Paese ha conosciuto una stagione di così profondo risanamento e di così intensi cambiamenti.

Vediamoli insieme, cominciando col dire una cosa: se fosse stato per Forza Italia, avremmo non solo mancato, ma addirittura rinunciato a correre per l'obiettivo dell'ingresso dell'Italia nell'Euro fin dalla prima fase. Se l'Italia avesse seguito la politica anti-europeista dell'on. Berlusconi, i tassi d'interesse italiani non sarebbero scesi, come sono scesi, al livello di quelli tedeschi; l'inflazione non si sarebbe ridotta a poco più dell'1 e mezzo per cento; il cambio della lira sarebbe stato travolto dalle varie crisi finanziarie internazionali di questi anni e oggi dovremmo prepararci alla solita Finanziaria «lacrime e sangue», invece che discutere, come stiamo facendo, di riforme strutturali e di rilancio dello sviluppo. Ricordate cosa era l'Italia del 1994, quella dei pochi mesi in cui fu governata da Berlusconi? Indro Montanelli, noto bolscevico, scriveva il 1° settembre: «il governo è per Berlusconi una punizione: significa costringerlo a fare l'unica cosa che non sa fare». E il premio Nobel per l'economia Franco Modigliani, il 24 settembre: «Berlusconi allarma i mercati». Giudizio simile a quello di Rudiger Dornbush, professore di economia al Mit, che commentava così, a novembre, le difficoltà della lira: «Effetto Berlusconi, questo è il prezzo». E ancora oggi sapete, i cittadini italiani sanno bene, cos'è che frena l'economia italiana: è la gigantesca massa del debito pubblico, accumulato negli anni della finanza allegra e del triste crepuscolo della Prima Repubblica. Ebbene, in questi ultimi tre anni, per la prima volta da tempo immemorabile, il debito ha smesso di crescere ed ha anzi cominciato a diminuire. Era al 124 per cento, nel 1996. Oggi è al 116. E l'Italia, in questi anni, non è solo andata meglio sul piano economico. L'Italia ha cominciato a cambiare nella sua struttura profonda, nei meccanismi fondamentali che fanno funzionare il rapporto tra economia, società, istituzioni.

C'è ammirazione, in Europa, per come l'Italia, l'Italia dell'Ulivo, l'Italia governata dal centro-sinistra, ha saputo recuperare, in così poco tempo, così tanto del terreno perduto. Abbiamo raggiunto l'obiettivo storico più importante del dopoguerra. Un obiettivo che solo tre anni fa appariva irraggiungibile. Ora siamo a una polemica politica è abituata. No, un confronto sulle scelte politiche, sui comportamenti parlamentari, sulle parole che si usano.

Sul Corriere della Sera di ieri Paolo Franchi mi ha posto tre giuste domande, alle quali penso, in questo discorso, di fornire una risposta chiara. Voglio cominciare dalla questione riguardante il confine tra dialogo e conflitto nel rapporto tra le schiere. La Commissione bicamerale fece un buon lavoro, in un clima di rispetto e dialogo. Ma quel lavoro fu gettato a mare, all'ultimo momento, da Berlusconi. E così è stato sempre, fino a condizionare le riforme al voto parlamentare su Cesare Previti, fino al proclama «o ritirate la par condicio o niente riforme». Io ho una posizione diversa. Abbiamo cercato di metterla in campo in questi mesi. Questa posizione nasce da una radicata coerenza bipolare, da una idea «europea» del rapporto maggioranza-opposizione. Ciò che escludo è un clima da «pastrocchio» consociativo, una melassa che corroda la residua voglia di partecipazione dei cittadini.

È troppo immaginare che sia possibile far convivere, alla luce del sole, la convergenza sulle regole e il conflitto politico più severo? È su questa linea che si è iniziato a fare dei passi in avanti. E con questa linea, in questi mesi, che si sono approvati il «giusto processo» e l'elezione diretta del presidente della giunta regionale. E nel nuovo clima che si sono ricercate le convergenze necessarie per la scelta del Quirinale. Questa nostra disponibilità permene e permarrà sempre. Questa è la mia risposta, quella che darebbe un leader di qualsiasi forza europea. L'anomalia italiana - fatta di insulti pubblici e cene private - la considero un retaggio di un passato che spero non ritorni.

Voglio dire un'altra cosa chiara: è venuto il tempo di mostrare tutto l'orgo-

